

## The Invenire series: why continue to print archival inventories?

Giorgetta Bonfiglio-Dosio<sup>(a)</sup>

a) University of Padova

**Contact:** Giorgetta Bonfiglio-Dosio, [giorgetta.bonfiglio@gmail.com](mailto:giorgetta.bonfiglio@gmail.com)  
**Received:** 19 March 2023; **Accepted:** 9 May 2023; **First Published:** 15 September 2023

### ABSTRACT

The author explains the scientific reasons for the decision to create an editorial series dedicated to the printed publication of archival descriptive tools.

### KEYWORDS

Archival Descriptive Tools; Archival Inventories; Sustainability; Preservation; Archival Profession.

## La collana Invenire: perché continuare a stampare gli inventari?

### ABSTRACT

L'autrice spiega le ragioni scientifiche della decisione di creare una collana editoriale dedicata alla pubblicazione a stampa di strumenti di ricerca d'archivio.

### PAROLE CHIAVE

Strumenti descrittivi di archivi; Inventari; Sostenibilità; Conservazione; Professione archivistica.

Inizierò con un raccontino, solo all'apparenza leggero, questa riflessione sull'opportunità di continuare la gloriosa tradizione italiana di pubblicare a stampa gli strumenti descrittivi degli archivi. Domenica mattina: che la radiosveglia non suoni è, tutto sommato, una cosa positiva e gradevole... mi trascino in cucina per un caffè e davanti alla macchinetta elettrica incomincio a mettere a fuoco la situazione: manca l'energia elettrica e, di conseguenza, la macchinetta dedicata non funziona; anche il fornello a gas non si accende, perché c'è l'accensione pizelettrica: chissà dove ho messo l'accendino. Mi lavo i capelli? No, il phon non funziona. Stiro qualcosa? No, il ferro non si scalda. Accendo il computer? No. Esco a fare un giro in auto? No, il cancello è elettrico e non ho voglia di sbloccarlo a mano. Mando una lavatrice? Mi faccio un frullato?

Non mi resta che sedermi sul divano e leggere un libro, magari sottolineando le cose che mi colpiscono di più con delle belle matite colorate.

Basterebbe questa breve cronaca di una domenica realmente accaduta a giustificare la decisione di mettere in piedi una collana di strumenti descrittivi archivistici cartacea e a stampa.

Un altro aneddoto, molto recente: un'IPAB, i cui amministratori negli anni scorsi hanno avuto qualche problema giudiziario. All'interno della storica villa neo-veneta, abitazione di un famoso imprenditore (e non solo: anche patriota risorgimentale e filantropo) padovano, che fondò una casa di riposo, un asilo infantile e altro ancora (l'ippodromo), confluite nell'IPAB, sono stati conservati alcuni archivi d'impresa, inventariati nei decenni passati su supporto cartaceo. La villa e i beni della Fondazione sono stati 'amministrati' durante le annose vicende giudiziarie da soggetti vari (associazioni di volontariato, mercanti d'arte, organizzatori di eventi), nessuno dei quali sarebbe stato in grado di assicurare agli inventari su supporto informatico la necessaria gestione in grado di conservarne almeno la leggibilità.

La medesima situazione si può riproporre per archivi 'custoditi' da soggetti che potremmo definire precari, sempre in procinto di iniziare cause infinite per questioni ereditarie, per fallimenti, per divisioni tra ex coniugi o ex soci.

Il mantenimento e la conservazione di archivi digitali (e tra questi inserisco anche gli inventari e gli altri strumenti descrittivi) – ormai l'abbiamo capito tutti – richiedono entità istituzionali robuste e persistenti, risorse finanziarie consistenti e professionalità preparate e autorevoli.

Queste due prime considerazioni mi consentono di ripescare quanto scritto nella presentazione della collana «Invenire»: ricordavo in quell'occasione, tra i fattori che hanno inciso sul nostro modo di essere e di fare gli archivisti, la proficua e animata discussione sulle modalità con cui descrivere gli archivi nell'età contemporanea, avviata in sede internazionale dalla definizione di standard, lo sviluppo di software descrittivi, prima stand alone poi progressivamente sempre più online, specchio dell'evoluzione stessa del concetto di archivio e di documento archivistico, ma anche di innovativi intenti di collaborazione interdisciplinare e transdisciplinare con i conservatori di altri patrimoni culturali e di crescenti esigenze di ampliare il pubblico degli archivi con una sempre più astuta e raffinata capacità di comunicazione, basata anche sui social network, peraltro a volte abbastanza improvvisata, autoreferenziale e poco attenta al necessario bilanciamento fra rigore filologico ed efficacia comunicativa.

Certo questi fattori, se criticamente vissuti e innestati su solide tradizioni, hanno costituito un'eccellente occasione di maturazione professionale per tutti noi e di innalzamento qualitativo dei prodotti descrittivi. Ma in certi casi sono stati interpretati come scorciatoie, anche per sopravvivere alle ben note condizioni lavorative, talora iugulatorie che hanno caratterizzato un certo periodo recente, che tutti ben conosciamo.

Sempre in quella sede, cioè nel primo numero della collana, ricordavo gli indiscutibili vantaggi di una schedatura in formato digitale: la possibilità di uniformare e collegare le informazioni, di correggere e aggiornare i dati, di utilizzare online serbatoi informativi di vario tipo, la facilità e la rapidità di una ricerca puntuale da parte di più utenti simultaneamente (a patto – naturalmente – che l’implementazione obbedisse a criteri di autorevolezza e consistenza delle informazioni).

In effetti, decidere di iniziare una collana a stampa poteva apparire posizione di retroguardia di una paleoburocrate, quale del resto io sono, un’operazione criticabile, in quanto inutile e antieconomica.

Ma, sottolineavo anche allora, lo strumento cartaceo offre altri vantaggi: la staticità e la immutabilità delle descrizioni sono un valore aggiunto per quanto riguarda un obiettivo fondamentale della gestione archivistica, vale a dire, l’attestazione “certificata” della consistenza del complesso archivistico, imprescindibile strumento di tutela e di conservazione accurata e sostenibile.

Un inventario cartaceo, in quanto ‘fotografia istantanea’ di una situazione archivistica è lo strumento privilegiato per l’esercizio della tutela, attività talora ‘silenziosa’ e non certo vistosa e appariscente come la valorizzazione, ma imprescindibile se si vuole assicurare la conservazione e l’uso, attuale e futuro, dei beni archivistici.

Anche per quanto riguarda la comunicazione, se lo strumento digitale consente un reperimento immediato delle informazioni e un accesso multiplo e simultaneo, quello cartaceo permette una consultazione più meditata, in grado di ottenere, attraverso la serendipità, suggestioni e idee.

L’edizione a stampa di un inventario è ben altra cosa dalla stampa di una banca dati, frutto di una schedatura effettuata tramite software descrittivi. Abbiamo tutti presenti le stampe, ad esempio, di Sesamo: assolutamente illeggibili, quasi repellenti. E non sono cose d’altri tempi: in un recente libretto sull’archivio di Enrico Bernardi, l’inventore dell’automobile, le schede sono state stampate ‘brutalmente’ senza alcuna cura redazionale e senza controlli volti a eliminare le incongruenze interne e le ridondanze.

Pubblicare a stampa le schede descrittive delle singole unità archivistiche non significa realizzare un inventario. Senza ripercorrere la retorica e l’enfasi di certi archivisti del passato che attribuivano un valore preponderante all’introduzione dell’inventario, in cui confluivano la storia del produttore, le vicende dell’archivio (sia le modalità di produzione e di organizzazione originaria sia quelle conservative) e le scelte dell’archivista autore dell’inventario, non posso non ricordare gli ammonimenti di Paola Carucci circa il rischio che la schedatura delle singole unità archivistiche effettuata con i software descrittivi determini la perdita di visione dell’insieme e inibisca in qualche misura la ricostruzione, per quanto a volte ipotetica, della struttura originaria dell’archivio tale da consentire una ricostruzione documentata e attendibile dell’attività del soggetto produttore.

Quando il 2 settembre 2020 a Frassanelle sono stati presentati i primi 5 numeri della collana, ho avuto modo di aggiungere altre riflessioni. In particolare, ricordavo in quell’occasione alcuni debiti di riconoscenza nei confronti di maestri e colleghi, generosi di insegnamenti e provocazioni intellettuali forti.

Alcune sono venute da Federico Valacchi, che fin da un famoso convegno fiorentino, dove molti di noi erano presenti, manifestò insofferenza e insoddisfazione per certe descrizioni, realizzate dopo la definizione degli standard descrittivi e con il supporto di alcuni software, che cercavano di rendere la complessità delle situazioni archivistiche venutesi a sedimentare nel corso del tempo.

Un altro insegnamento fondamentale mi è venuto da un'archivista di eccellenza, mai sufficientemente apprezzata: Bianca Lanfranchi Strina, di cui ricordo quotidianamente la curiosità intellettuale, l'umiltà del confronto e dell'ascolto, la infaticabile capacità di lavoro silenzioso e senza ostentazioni, l'abilità nell'esaminare archivisticamente e giuridicamente fenomeni documentari complessi. Bianca (la 'signora' – di nome e di fatto – Lanfranchi) mi ha insegnato un'altra cosa che ha molto a che vedere con questa collana: leggere un inventario come fosse un romanzo, quindi non l'approccio frettoloso del trovarobe, quello – per intenderci – a cui ci ha abituato Google, ma la lettura tranquilla di un dipanarsi di avventure istituzionali, umane e archivistiche. Questo approccio descrittivo agli archivi è andato a stratificarsi su altre abitudini metodologiche, apprese da maestri e colleghi: l'instinguibile voglia di capire, di trovare tra le righe dei formulari e delle convenzioni diplomatistiche, imposte dal formalismo giuridico, la realtà vera, lo scorrere della vita, l'empatia per le persone di cui si trova traccia nei documenti, trasmessami da Silvana Collodo; il rigore esegetico con cui Paolo Sambin ha insegnato a generazioni di allievi a leggere i documenti, una vera e propria dipendenza dai documenti archivistici e il necessario bagaglio filologico nella loro interpretazione; la raffinata conoscenza della storia istituzionale di Venezia, letta attraverso gli archivi, e la professionalità editoriale di Luigi Lanfranchi, l'acribia critica, attenta e perennemente vigile, di Attilio Bartoli Langeli nella predisposizione di indici, raffinati e complicatissimi, autentico ponte interdisciplinare e prerequisito per qualsiasi strabiliante sviluppo tecnologico, senza dimenticare l'equilibrismo tra mantenimento delle peculiarità locali e normalizzazione invocato da Claudia Salmini.

Proprio gli indici cartacei consentono l'esercizio della serendipità: l'occhio sulla carta scivola da un Alessandro all'altro, da un Cervarese Santa Croce a un Cervarese Santa Maria, da un ufficio all'altro e la mente, attraverso gli attributi usati per la disambiguazione, incontra persone, vicende, storie, contesti, proprio come in un bel romanzo. La cura redazionale ha cercato di agevolare la lettura di questo 'romanzo' offrendo al lettore apparati di supporto agili da consultare. Anche gli artifici tipografici applicati all'indice dei nomi di persona, famiglia, località, istituzioni nascono da una volontà di comunicare con immediatezza l'informazione nella sua intrinseca sostanza.

Devo confessare che un po' di timore all'inizio di questa avventura ce l'avevo. Mi hanno molto confortata le parole scritte da Federico Valacchi a proposito dell'utilità della *slow-description* «che torni a farci assaporare schemi narrativi degli archivi capaci di cullarsi nella bidimensionalità della cellulosa e di raccontare con tempi diversi da quelli dettati dall'ansia da prestazione digitale».

Nessuna contrapposizione, né per me né per Valacchi, tra cartaceo e digitale, ma feconda interoperabilità, per raggiungere finalità differenti: la carta per fissare, soprattutto in contesti 'precarî' e scarsamente governati, come quelli che ho ricordato, situazioni in qualche misura rischiose, per consentire una lettura lenta, che si presti a riletture, a nuove interpretazioni, a suggestioni; il digitale per comunicare, per condividere, per confrontarsi col resto del mondo, per stare al passo con la velocità del reperimento delle informazioni.

Per tutte queste ragioni ho deciso di varare una collana di strumenti descrittivi di qualità che, da un lato recepiscano i risultati delle metodologie elaborate dalla comunità professionale internazionale negli ultimi decenni, frutto, però, di maturazione di tradizioni secolari consolidate e attualmente rivisitate, e dall'altro consentano di disporre di uno strumento robusto e affidabile, persistente nel tempo, sostenibile (parola all'ordine del giorno, dopo l'euforica ubriacatura digitale) anche da parte di strutture fragili.

Confesso la soddisfazione che la collana «Invenire», arrivata ormai al dodicesimo volume, abbia riproposto, grazie soprattutto a chi ha organizzato questo incontro, un dibattito su un tema, quello della descrizione archivistica, che è il fulcro professionale di chi opera sugli archivi storici.